

Toni Fontana

Colin Powell si sente «molto incoraggiato» dopo il voto unanime al palazzo di Vetro, mentre, a sentire Condi Rice, il presidente Bush, tra un aereo e l'altro, trova il tempo per scrivere lettere ai ricchi emiri del Golfo e per telefonare ai leader europei allo scopo di convincerli ad essere generosi. A due giorni dalla conferenza dei donatori di Madrid (23-24 ottobre) che dovrebbe segnare l'inizio di una nuova era per l'Iraq, i dirigenti della Casa Bianca stanno intensificando il pressing sui possibili donatori e annunciando concessioni che, nei loro piani, dovrebbero ammorbidire i più riluttanti tra gli invitati. Il New York Times ha infatti spiegato nei dettagli il piano (confermato con alcune precisazioni dalla Rice) che prevede la creazione, ad opera della Banca Mondiale e dell'Onu, di una «nuova agenzia», dotata di un cospicuo «portafoglio», e incaricata di finanziare e gestire una parte non irrilevante della «ricostruzione» dell'Iraq.

L'iniziativa, benedetta anche da Paul Bremer, il console di Bush a Baghdad, prevede la creazione di due fondi, il primo gestito interamente dalla World Bank, servirà a finanziare i progetti, il secondo affidato alle agenzie dell'Onu, dovrà mettere in campo iniziative concrete per migliorare la rete elettrica, gli impianti fognari, gli acquedotti, gli ospedali e i servizi destinati alle comunità locali. Dall'elenco, manca, come si nota, la voce «petrolio» e Condi Rice si è affrettata ieri a precisare che Bush non ha ceduto alle pressioni dei donatori riluttanti e soprattutto che i 20 miliardi di dollari che il presidente ha strappato al Congresso non finiranno nella mani dei funzionari della Banca Mondiale, ma resteranno saldamente in quelle di Bremer. Il NyTimes spiega del resto che i soldi spesi finora dagli amministratori statunitensi sono serviti prevalentemente per rimettere in sesto le strutture per l'estrazione e la vendita di petrolio e per avviare la riorganizzazione della polizia e dell'esercito iracheni. La mossa di Bush, più che un cedimento appare dunque una manovra pubblicitaria per attirare capitali dal momento che la nuova agenzia dovrebbe utilizzare i soldi di piccoli paesi che non possono spenderli in proprio.

La Germania, ad esempio, non

“ La Casa Bianca aumenta il pressing sui Paesi che parteciperanno al summit sulla ricostruzione irachena in programma giovedì prossimo a Madrid ”



Fino ad ora solo il Giappone ha promesso soldi La Ue si presenterà con 230 milioni di dollari Il tedesco Fischer non andrà all'appuntamento ”

Iraq, gli Usa aprono all'Onu ma non sul petrolio

Bush offre un compromesso sulla gestione degli aiuti alla vigilia della Conferenza dei donatori

in sintesi

• **RICOSTRUZIONE** Secondo la Banca Mondiale, per ricostruire l'Iraq, occorrono 36 miliardi di dollari per i prossimi quattro anni. Nei 14 settori più importanti, per migliorare le condizioni di vita della popolazione, sono necessari 9,2 miliardi di dollari solamente nel prossimo anno. **ELETTRICITÀ** Il settore maggiormente danneggiato dalla guerra. Attualmente l'Iraq produce solo 4.300 ma-

gawatt, ma ne occorrerebbero almeno 6000. Prima della guerra del Golfo del 1991 l'Iraq produceva 9.295 megawatt. **ACQUA** Prima del 1990 il 95% degli iracheni residenti in città e il 75% dei residenti nelle campagne aveva accesso all'acqua potabile. Nel 2000, dopo nove anni di embargo, la percentuale era scesa al 92%-46%. Per rimettere in sesto la rete idrica servono 6,8 miliardi di

dollari nei prossimi tre anni. **SCUOLA E SANITÀ** Secondo le stime della Banca Mondiale servono 4,8 miliardi di dollari per ricostruire il sistema scolastico iracheno e 1,6 miliardi per potenziare le strutture sanitarie in gran parte danneggiate. **PETROLIO** L'Iraq possiede il secondo giacimento del mondo: 112 miliardi di barili, ma occorrono 8 miliardi di dollari per ristrutturare l'industria petrolifera.

è tra questi. Coerenti con il principio «né soldati né soldi» tedeschi e francesi non manderanno i loro ministri degli Esteri e ieri Berlino ha confermato che Joska Fischer non si recherà a Madrid. Il sottosegretario incaricato di rappresentare la Germania arriverà nella capitale con un somma modesta: 100 milioni di euro. L'Unione Europea si affaccia con una somma altrettanto ridotta: 230 milioni di dollari, poco più di quanto è disposto a dare il Canada (200 milioni di dollari nel 2004). Se i ricchi emiri del Golfo non ascolteranno George Bush, toccherà ad americani e giapponesi investire nella ricostruzione.

Tokyo mette sul piatto 5 miliardi di dollari per i prossimi anni (1,5 miliardi entro il 2004) e Washington 20 miliardi di dollari che però finiranno nel «fondo per lo sviluppo dell'Iraq» che è stato «riconosciuto» dalla nuova risoluzione dell'Onu, ma che verrà gestito da Bremer e dai suoi collaboratori. Nel prossimo futuro dell'Iraq vi sarà dunque una doppia gestione: l'Onu e le grandi istituzioni internazionali si occuperanno delle iniziative «umanitarie», mentre gli americani controlleranno il nuovo esercito, la polizia e soprattutto i rubinetti del petrolio.

Per comprendere come vanno le cose in Iraq basta consultare il nuovo sito realizzato dall'Ice (l'Istituto per il commercio estero, emanazione della Farnesina) e rivolto in special modo agli imprenditori italiani che intendono sbarcare in Iraq. «L'Usaid, l'agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale, - si legge - ha bandito alcune gare d'appalto. Sebbene le grandi aziende inglesi ed americane siano state le maggiori aggiudicatrici dei contratti del governo americano, assicurandosi il ruolo di principali distributori di appalti (le principali sinora selezionate sono Kbr e Bechtel) le imprese italiane possono sperare di partecipare alla ricostruzione irachena attraverso l'assegnazione di lavori in sub-appalto». A Madrid non mancheranno le proteste. Centinaia di Ong che operano a Baghdad, riunite nel cartello «Iraq occupation watch» terranno iniziative pubbliche nella capitale spagnola in occasione della conferenza dei donatori. «Non si debbono dare aiuti se finiranno sotto il controllo delle potenze occupanti - dice da Madrid Ornella Sangiovanni del Ponte per Baghdad - le multinazionali non hanno bisogno di aiuti, la popolazione irachena sì».

ormai 104 i caduti

Nuovo agguato a Falluja Ucciso un militare Usa

Ennesimo attacco contro le truppe di occupazione americane in Iraq. Ieri, vicino a Falluja, una bomba collocata sul ciglio della strada è esplosa al passaggio di un veicolo militare Usa provocando la morte di un soldato. Subito dopo alcuni ribelli armati hanno sparato sui soldati americani che hanno risposto al fuoco uccidendo, secondo alcune testimonianze, due civili, un cittadino iracheno ed uno siriano. Secondo il comando Usa tra gli americani si contano cinque feriti. L'intensità degli attacchi contro gli americani, soprattutto nel cosiddetto «triangolo sunnita», non sembra dunque diminuire e solo negli ultimi tre giorni vi sono stati ben 43 azioni ostili, tra agguati e sparatorie, che hanno coinvolto le truppe Usa. Con il soldato Usa ucciso ieri a Falluja, sale a 104 il numero degli americani caduti dopo il primo maggio, data della fine ufficiale delle ostilità, secondo quanto dichiarò proprio quel giorno il presidente Bush. Sempre ieri la polizia irachena ha arrestato un miliziano pro-Saddam che tentava di collocare 25 chilogrammi di esplosivo sulla vettura del vice governatore della provincia di Diyala (Iraq orientale), Ghassan Abbas. L'uomo, subito trasferito in una stazione della nuova polizia irachena, ha confessato di aver tentato di «danneggiare gli americani». Sabato sera, altri due militari americani erano morti in un'imboscata analoga a quella odierna nei pressi di Kirkuk.



Un soldato americano prega davanti a un altare improvvisato per ricordare i due commilitoni uccisi domenica

L'intervista

Mario Vargas Llosa

scrittore

«Guerra sbagliata ma ora sosteniamo le Nazioni Unite»

L'intellettuale peruviano: il voto al Consiglio di sicurezza è stato una svolta. Gli iracheni hanno voglia di democrazia

Leonardo Sacchetti

«Hanno legittimato un intervento illegittimo, certo. Ma adesso dobbiamo appoggiare l'Onu nel suo nuovo compito in Iraq». Dopo 12 giorni passati a Baghdad («pochi, ma sempre meglio di niente») e una primavera passata a opporsi alla guerra unilaterale contro l'Iraq, lo scrittore peruviano Mario Vargas Llosa commenta così l'accordo raggiunto giovedì scorso dal Palazzo di Vetro. Francia, Germania e Russia - i tre paesi che si sono sempre opposti all'avventura irachena di Washington - hanno votato la risoluzione Usa. «Da oggi - dice Vargas Llosa, presente a Rimini alla tre giorni organizzata dal centro Pío Maná sul "l'altra economia" - le Nazioni Unite sono le responsabili in Iraq».

Signor Vargas Llosa, lei è stato uno dei pochi intellettuali conservatori a dire no all'intervento angloamericano in Iraq. Come giudica adesso l'ingresso dell'Onu?

«È una buona notizia: le Nazioni Unite saranno così le responsabili della ricostruzione e della democratizzazione dell'Iraq. Gli Usa e la Gran Bretagna non potevano continuare a ignorare il fatto che, per arrivare a una vera democrazia irachena, era indispensabile ricevere aiuti da tutta la comunità internazionale. La presenza dell'Onu a Baghdad, con nuovi poteri, è una svolta rispetto all'assoluta illegittimità con cui è stata portata avanti questa guerra».

Legittimando il dopo-guerra, non c'è il rischio di legittimare lo stesso intervento angloamericano?

«È un rischio che, sinceramente, non vedo. Quel che vedo - e quel che ho visto durante la mia visita a Baghdad - è l'esistenza di una grande mag-



gioranza di iracheni vogliosi di democrazia. Ma, allo stesso tempo, esiste una

«L'Onu torna ad essere responsabile a Baghdad Questa per me è una buona notizia»

minoranza ben armata, sostenuta da reti internazionali, che vi si oppone, che teme questo nuovo processo. E a ragione: la responsabilizzazione dell'Onu può essere la carta vincente per sconfiggere questa minoranza e per dare democrazia all'Iraq».

Durante il suo viaggio a Baghdad, scrisse che «l'Iraq è il Paese più libero del mondo. Ma a cosa serve la libertà senza la legge?».

«Era un viaggio che volevo assolutamente fare. Per comprendere meglio quel che stavo leggendo sui giornali. Mi sono opposto a questa guerra che

difesa europea

Gli Stati Uniti alla Ue: trasparenza sulla Nato

BRUXELLES Quasi tre ore di discussione intensa e animata, ma per il momento la paventata crisi tra Stati Uniti e Unione europea a proposito della Nato sembra evitata. Per discuterne si sono riuniti ieri gli ambasciatori presso la Nato, convocati in consiglio straordinario e a porte chiuse su esplicita richiesta della rappresentanza americana. A preoccupare Washington è la prospettiva di una difesa europea organizzata e strutturata con una «cellula di pianificazione militare», vale a dire un comando, indipendente da quello atlantico. L'ambasciatore Usa Nicholas Burns aveva denunciato nei giorni scorsi questa ipotesi come «la più grave minaccia» per il futuro della Nato. L'esito del Consiglio europeo di Bruxelles, la settimana scorsa, non l'aveva per nulla tranquillizzato: in quella sede in-

fatti si era detto che la costruzione di un nucleo di difesa europea era indispensabile, per quanto dovesse essere «complementare» e non alternativo alla Nato. Ad allarmare gli Usa era stata in particolare la disponibilità mostrata da Tony Blair rispetto al progetto, che nasce con un imprimatur franco-tedesco.

Ieri a Bruxelles gli americani hanno chiesto «maggiore trasparenza», secondo fonti ufficiali. Stimano di esser stati tenuti all'oscuro di quanto si prepara in seno all'Unione europea e giudicano che questo non sia un atteggiamento di piena lealtà. Gli europei hanno replicato che sul tavolo della discussione vi sono ancora diverse posizioni, e che il dibattito prosegue. Il clima generale è stato giudicato «buono», visto che tutti hanno messo in chiaro che nessuno intende indebolire o nuocere alla Nato. Il nocciolo del problema resta quello del comando autonomo, che gli Usa vedono come il fumo negli occhi. Non altrettanto ostile è invece Tony Blair, con loro viva sorpresa, per quanto abbia dichiarato di non voler «mettere a rischio» l'Alleanza atlantica. La partita, per ora, appare soltanto rimandata.

Saddam Hussein sul Paese può essere considerata una delle peggiori della storia».

L'ormai famosa «pistola fumante», mai trovata...

«Certo ma anche quei legami tra Saddam Hussein e Al Qaeda. Pure quelli mai confermati. Dopo l'11 settembre, il presidente Usa, George W. Bush, ha convinto gli americani della pericolosità del regime di Baghdad basandosi su giustificazioni non vere. L'unica giustificazione plausibile e mai usata, né da Bush né da Blair, era un'altra».

Vale a dire?

«La dittatura del partito Baath e di

continuo a giudicare illegittima, unilaterale e giustificata da ragioni non valide».

«Gli Usa non hanno trovato armi proibite Ma il regime di Saddam era una dei peggiori Un sistema feroce e sanguinario»

ria contemporanea. E di dittature me ne intendo, avendone vissuta una sulla mia stessa pelle (quella peruviana) e avendone scritto in vari modi. Il regime baathista era un sistema feroce, sanguinario e crudele e lo sconfiggere tale dittatura poteva rappresentare una giustificazione morale a un intervento in Iraq».

Dopo questa guerra, l'Iraq si presenta agli occhi delle truppe d'occupazione come quel crogiolo di razze, lingue, regioni differenti che è sempre stato. La sua democratizzazione sarà una scommessa per l'Onu.

«Sarà una scommessa per tutti. L'avvento a Baghdad di una democrazia moderna e compiuta può ridisegnare la geopolitica di tutta la regione medio-orientale, condizionata dall'esistenza di regimi medievali e autoritari. Se le Nazioni Unite riusciranno a far convivere tutte queste problematiche, il popolo iracheno potrà finalmente dirsi fuori dall'incubo in cui Saddam l'aveva cacciato. Ecco perché sono favorevole all'arrivo dell'Onu: è come proteggere la semina di una futura democrazia».

Intanto, però, dall'Iraq arrivano soprattutto notizie di marines Usa uccisi e di insicurezza e criminalità diffuse.

«La pacificazione irachena è condizionata da quella minoranza anti-democratica di cui parlavo e dall'aspirazione del conflitto israelo-palestinese. Sono due tasselli fondamentali per capire l'attualità irachena, il massiccio antisemitismo che si respira per Baghdad e la paura di diventare dei nuovi Territori. Ma il voto sull'ingresso delle Nazioni Unite nel processo di ricostruzione e di democratizzazione dell'Iraq può essere la carta vincente per ridare pace a tutta l'area».